

ALLE ORIGINI DELLA POLITICA

Poteri ispirati dal peccato

I teologi del Medioevo si interrogarono a lungo su Adamo ed Eva, e sulla necessità di leggi e strutture sociali dopo la cacciata dall'Eden

di Massimo Firpo

Narrata all'inizio del *Genesis*, la disobbedienza di Adamo ed Eva nel mangiare il frutto proibito assunse un significato cruciale nel cristianesimo, che individuò in essa il peccato originale, evento fondante del percorso di redenzione del genere umano dalla perfezione edenica alla caduta, dal vecchio al nuovo Testamento. Ma per secoli i teologi ne sottolinearono anche il ruolo decisivo nella storia terrena dell'umanità, perché proprio dalla corruzione provocata dalla caduta avrebbero avuto origine la proprietà, il diritto, l'esigenza di norme, poteri, istituzioni, strutture sociali chiamate a mettere un freno alla violenza, a regolare i conflitti, a reprimere i delitti, a mantenere la pace: ebbe cioè origine la storia, e con essa la politica.

Fu su questo presupposto che sant'Agostino costruì il grandioso disegno del *De civitate Dei*, fondata sulla dicotomia tra città divina e città terrena, affrontando specificamente la questione del peccato originale nei commenti al *Genesis*, in cui spiegava come esso avesse reso «inevitabile la *jacquerie* di tutte le debolezze, le passioni, le violenze e le sopraffazioni che assediano la natura umana e che fanno di ogni individuo al tempo stesso uno schiavo e un tiranno», uno schiavo del suo brutale egoismo e un tiranno nell'imporlo agli altri. Oltre a esporlo alla fame, alla fatica, alla malattia, alla morte, il suo disordine ontologico lo rende incapace «di perseguire il bene, che pure in certa misura vorrebbe». Per questo egli ha bisogno di un potere che freni le forze distruttive del male che è in lui e imponga le norme di una convivenza civile, che nascono quindi da quel male ma al tempo stesso ne costituiscono un

rimedio. Ha bisogno per esempio di governare quella concupiscenza che secondo Agostino ha trascinato la riproduzione nel gorgo di una sessualità aggressiva e viziosa, della quale la famiglia rappresenta un pur precario strumento di controllo e regolamentazione.

Molte del resto erano le inquietanti domande che si collegavano a quella primigenia rottura. Perché Adamo ed Eva, pur creati a immagine e somiglianza di Dio, avevano peccato? Perché ai loro figli e discendenti era stata addebitata una colpa di cui non erano responsabili? Tale corruzione ereditaria era totale e assoluta o qualcosa di buono era restato, consentendo quindi agli uomini l'esercizio del libero arbitrio e le scelte morali che ne conseguivano, oppure le loro possibilità di salvarsi dipendevano solo dagli insondabili decreti della predestinazione? E quale sarebbe stata la società umana se i primi progenitori non avessero mangiato il frutto proibito? «Quando Adamo zappava e Eva filava dove'erano i nobili?», si chiedevano i contadini inglesi in rivolta nel '300. Quando e perché era nata la servitù? Ed era lecito combatterla e liberarsene? Quale era il fondamento del diritto di coercizione? Quesiti tutt'altro che oziosi, tali da suggerire una ricostruzione alternativa – “controfattuale” – della storia umana, volta a recuperare una razionalità perduta e a indicare una strada da seguire, una meta cui tendere, un obiettivo da raggiungere.

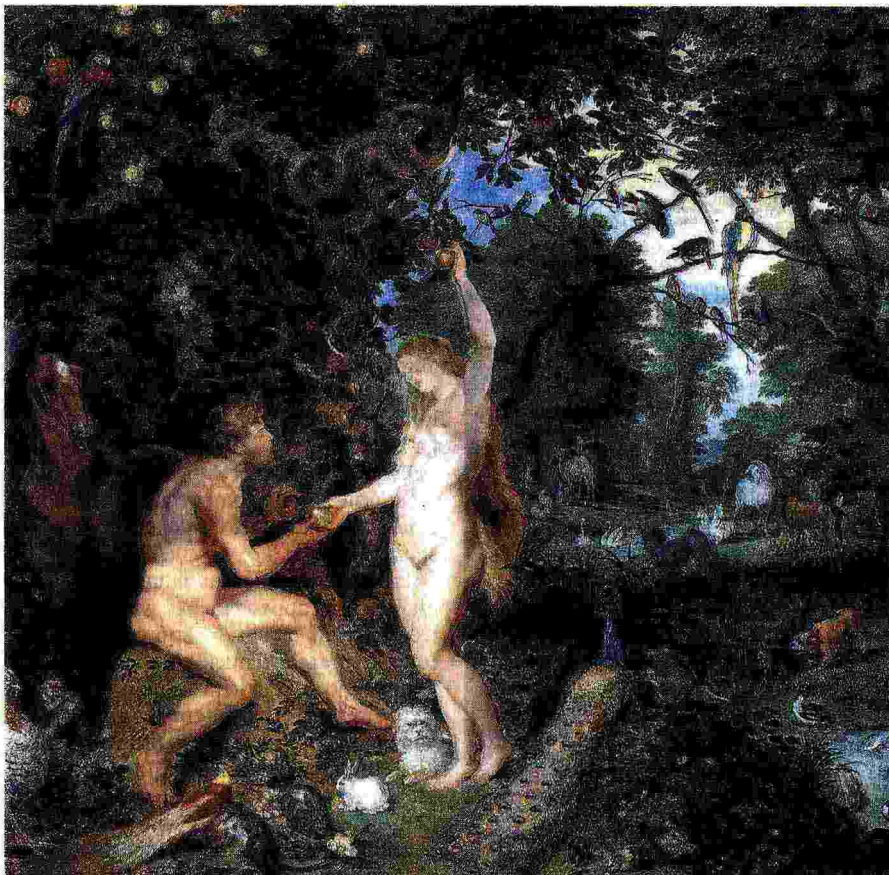
Su tali quesiti, spesso frammentati alle più varie leggende, si interrogarono grandi teologi e canonisti del Medioevo, consapevoli «del nesso produttivo tra immaginazione e ragione» che essi generavano. Di essi, e dell'implicito realismo politico che ne conseguiva, la ricerca di Briguglia ricostruisce con analisi sottili i percorsi tutt'altro che univoci, inoltrandosi con dotta perizia in una selva oscura di *Summae* e trattati che affrontavano quel garbuglio di problemi. Dalla lucida «fenomenologia del potere» di Agostino si passa alle distinzioni scolastiche nel definire le origini, gli ambiti di legittimità, le forme di esercizio del potere, e alla raffinata riflessione di san Tommaso, secondo il quale già nell'Eden esistevano differenze tra le creature: tra uomo e donna anzitutto, tra complessioni fisiche diverse, tra gradi di omogeneità di bellezza, santità, attitudini, capacità. Differenze che non inficiavano la libertà di ciascuno (anzi, nascevano proprio da essa), ma creavano distinzioni e con ciò davano vita a spazi di azione politica tali da smentire che quest'ultima fosse solo una conseguenza del peccato originale. Anche il mondo edenico, insomma, sa-

rebbe stato un mondo da governare e governato, e pertanto «la politica non è frutto del peccato», ma scaturisce da un ordine divino delle cose. Il fatto che ogni autorità, ogni istituzione e forma di governo, ogni diritto di punire, ogni dovere di obbedienza derivi dalla corruzione e dal disordine prodotti dal peccato originale, non significa legittimare la tirannia, poiché nella tutela dell'ordine sociale il potere politico deve pur sempre rispettare criteri di razionalità. Anch'esso nasce da Dio, insegna san Paolo (*Rom. XIII, 1*). Per questo gli uomini devono accettarlo non solo per paura o mancanza di libertà, ma «con un'adesione interiore», cui solo in rari casi di iniqua tirannia è lecito sottrarsi.

Ci si poteva quindi chiedere se fosse possibile restaurare la politica che aveva retto gli uomini prima della caduta, abbandonare il diritto positivo per ristabilire nella sua pienezza il diritto naturale. Secondo i teologi francescani, per esempio, la vocazione alla povertà del loro ordine era un modo per tornare al primitivo stato di innocenza di cui anche Cristo e gli apostoli erano stati un esempio. «Idee incendiarie», a ben vedere, dal momento che davano vita a una contestazione radicale della Chiesa come corpo giuridico e struttura di potere quale si era venuta costituendo in Occidente. E ancor più incendiarie furono quelle espresse a metà Trecento da John Wyclif, che dalla restaurazione della grazia per tramite della fede giungeva alla definizione della vera Chiesa come comunità dei predestinati, dalla quale anche il papa poteva essere escluso. Idee poi riprese dalla Riforma protestante, mentre le grandi scoperte geografiche imponevano di interrogarsi sulle misteriose origini dei nuovi popoli al di là degli oceani, che sembravano mandare in pezzi la monogenesi biblica. E infine Robert Filmer che nel suo trattato *Patriarca, o del potere naturale dei re*, apparso postumo nel 1680, affermava contro Francisco Suarez e la seconda scolastica l'idea di un Adamo che non era stato solo padre ma anche re della sua discendenza, e quindi archetipo dell'intangibile diritto divino dei sovrani. Fu contro di lui che John Locke scrisse il primo dei *Due trattati sul governo*, con i quali – sviluppando il contrattualismo hobbesiano – avrebbe costruito le fondamenta di un potere assoluto che scaturiva dal basso e non proveniva più da Dio. L'era di Adamo ed Eva era ormai finita per sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianluca Briguglia, Stato d'innocenza. Adamo, Eva e la filosofia politica medievale, Carocci, Roma, pagg. 158, € 17



PRIMORDI | Pieter Paul Rubens e Jan Brueghel il Vecchio, «Il paradiso terrestre con la caduta di Adamo ed Eva» (particolare), 1617, museo Mauritshuis dell'Aia

